



1841
P. V. B.
NES

Eumachia. Una facoltosa imprenditrice a Pompei al tempo di Augusto

Lanam fecit, domum servavit.

Queste due attività – la tessitura e la cura della propria casa – identificano i doveri primari delle matrone, le donne espressione dell'élite romana. Ogni donna rispettabile, *matrona optima*, era chiamata ad applicare un codice di comportamento ben preciso, definito alle origini di Roma e trasmesso, pressoché immutato, nei molti secoli della sua storia. Doveva spendere l'esistenza al servizio della casa e della famiglia. La sola 'attività professionale' ammessa, anzi raccomandata, era il lanificio, in prima persona o, più spesso, come coordinamento del lavoro di schiave, che produceva l'abbigliamento per i familiari e, soprattutto, manteneva le donne lì dove il telaio era ubicato, nell'area più interna della casa, protette dal pericoloso contatto con estranei.

Se nel tempo queste linee di indirizzo furono riproposte con continuità alle donne romane, la loro condizione di vita reale cambiò progressivamente. A partire dal II secolo a.C., in particolare dopo la seconda guerra punica, e con una rapida progressione tra tarda repubblica e età imperiale, le matrone sempre più di frequente assunsero la responsabilità, in prima persona, delle attività economiche più diverse. Le guerre di conquista fin dal III secolo a.C. avevano garantito all'aristocrazia l'acquisizione di ingenti capitali.

Ora il diffondersi della schiavitù sollevò le donne dai doveri di gestione pratica della casa; l'accesso sempre più comune alla formazione culturale assicurò loro le competenze per operare anche in contesti economici; nuovi provvedimenti legislativi agevolarono la capacità delle donne di disporre di patrimoni e di amministrarli in forma autonoma.

In età augustea, tra la fine del I secolo a.C. e l'inizio del I secolo d.C., a Pompei visse una donna imprenditrice: Eumachia. Esempio di indipendenza nella gestione delle proprie attività produttive e commerciali e del proprio patrimonio, era a capo di un 'impero' familiare, ereditato dal padre e dal marito. La famiglia di origine, gli Eumachii, aveva fatto fortuna con la produzione di anfore e materiali da costruzione (tegole e mattoni): lo sappiamo grazie ai bolli, ovvero i marchi di fabbrica che imprimevano sui manufatti il nome del produttore. Si trattava di un business di respiro internazionale: anfore per il vino prodotte dagli Eumachii sono state rinvenute nella Gallia meridionale, l'odierna Provenza, e in Africa settentrionale. Eumachia aveva fatto un ottimo matrimonio: il marito, Marco Numistrio Frontone, possedeva terreni destinati al pascolo in Lucania, l'odierna Basilicata; commerciava la lana e il cuoio. Pompei rappresentava un mercato

importante per la lana: tredici officine lavoravano la lana grezza, sette erano destinate alla filatura e alla tessitura, nove alla tessitura. Eumachia, dunque, controllava tre settori fondamentali nell'economia del territorio e destinati a un business internazionale, dopo la morte del padre e del marito: la distribuzione del vino, la lavorazione della lana, la realizzazione di materiali da costruzione.

Eumachia seppe utilizzare con lungimiranza parte del proprio cospicuo patrimonio per incidere, pur essendo una donna, nella politica della sua comunità. Finanziò la realizzazione di un'opera pubblica a Pompei, sul Foro, centro religioso, economico e politico della città. Si trattava di una basilica, destinata alle transazioni commerciali per la lana e per gli schiavi e alle vendite all'asta di prodotti diversi. Presso l'ingresso principale, sul Foro, e presso l'accesso secondario, in Via dell'Abbondanza, figurava in duplice copia un'iscrizione, che ricordava il nome di Eumachia che, *sua pecunia*, ovvero a proprie spese, aveva realizzato l'edificio; insieme alla matrona era menzionato il figlio, Marco Numistrio Frontone, omonimo del padre. «Eumachia, figlia di Lucio, sacerdotessa pubblica, a nome suo e a nome del figlio Marco Numistrio Frontone, col suo denaro costruì e dedicò alla Concordia e alla Pietà Augusta, il calcidico, la cripta e i portici» (CIL



X 810 e 811). Frontone era personaggio eminente a Pompei; dopo aver ricoperto la carica di edile, il magistrato preposto alla cura di strade, templi e mercati, al tempo della dedica, tra 2 e 3 d.C., era candidato alla magistratura più alta nella colonia, ovvero quella di duoviro, responsabile dell'amministrazione della città. Eumachia applicava una pratica diffusa nel mondo romano: l'investimento del patrimonio personale per la realizzazione di opere pubbliche – le attività evergetiche – doveva garantire al promotore e alla sua famiglia notevole visibilità, spendibile in primo luogo nella carriera politica: i cittadini, beneficiari del dono, ne avrebbero serbato grata memoria in particolare in occasione delle elezioni. Ma Eumachia aveva predisposto che anche il proprio nome figurasse nell'iscrizione: ciò le assicurava una visibilità funzionale a una gratificazione personale, ma soprattutto era utile per le attività imprenditoriali che promuoveva in prima persona. Tale visibilità era garantita anche dalla statua dedicata a lei, sacerdotessa di Venere, dai fulloni, la corporazione dei lavandai, ed esposta nella sua basilica. I fulloni si occupavano dei tessuti; avevano, quindi, strette relazioni con i produttori di lana e forse lavoravano alle dirette dipendenze di Eumachia; ma costoro rappresentavano anche un gruppo molto influente

nella vita politica della città: il loro supporto alle elezioni risultava prezioso per i candidati alle magistrature cittadine, come il figlio della matrona. Un'iscrizione con il suo nome e una statua, dunque. A differenza di quanto avveniva per gli uomini, per le donne romane la pubblicizzazione della propria immagine costituiva una conquista recente. Augusto aveva ottenuto che la propria moglie, Livia, e la propria sorella Ottavia potessero venire rappresentate nell'iconografia pubblica: nelle intenzioni del principe, queste donne avrebbero dovuto rappresentare dei modelli per le matrone in tutto l'impero; si sarebbe dovuta, allora, assicurare la più capillare diffusione alla loro fisionomia, ma che alle loro scelte in tema di acconciatura, abbigliamento e accessori – l'*ornatus* –, che avrebbero 'detto la moda' ma anche trasmesso l'ideale femminile di cui si rendevano traduzione estetica. Eumachia aveva dedicato la sua basilica a Pompei a Concordia e Pace, valori cardine dell'ideologia augustea. L'edificio ospitava una statua della personificazione di Concordia, ritratta con le fattezze di Livia: si trattava di una chiara manifestazione di adesione, da parte di Eumachia, al codice valoriale promosso dal principe. Anche attraverso la propria statua Eumachia si uniformava all'ideologia imperiale; era, infatti, rappresentata come Livia:

con il capo coperto, nel rispetto del ruolo di sacerdotessa che ricopriva come Livia, e con un abbigliamento e un'acconciatura corrispondente a quelli adottati dalla moglie di Augusto nelle proprie rappresentazioni. Del resto, seppure nel contesto più circoscritto di una colonia, come Livia Eumachia rivestiva un ruolo pubblico e come Livia, la donna più facoltosa dell'impero, godeva di un patrimonio cospicuo che alimentava attraverso un'impegnativa attività imprenditoriale.

La *matrona optima* avrebbe dovuto *lanam facere et domum servare*. Eumachia era a capo di un complesso business, fuori dai confini della propria casa. I tempi erano cambiati rispetto alla realtà della Roma arcaica, ma dovere primario della donna rimaneva nella sostanza la cura della famiglia. Attraverso la propria visibilità pubblica e le proprie attività produttive e commerciali, un'impresa familiare, Eumachia lavorava per la famiglia e garantiva ad essa la solidità economica, il prestigio sociale e il potere politico, tradotto nella carriera magistratuale del figlio. Pur in una forma reinterpretata e attualizzata alla luce di un contesto politico, sociale, economico in rapida trasformazione anche Eumachia, dunque, *domum servavit*.

